

Bruno Marolo

WASHINGTON In Iraq la guerra continua. Il numero dei soldati americani morti ha superato i 200 e gli alti comandi di Washington sono costretti ad ammettere l'evidenza. Le forze di occupazione non si trovano soltanto alle prese con gli ultimi irriducibili combattenti del regime di Saddam Hussein. Contro di loro si sta sollevando una popolazione esasperata, alla quale si mescolano terroristi e sabotatori di professione infiltrati dalla Siria e dall'Iran.

«Ogni giorno - ammette il maggiore Scott Slaten, portavoce della prima divisione corazzata responsabile dell'ordine a Baghdad - ogni giorno un nostro soldato viene ucciso o ferito. Le forze che contavamo di usare per la ricostruzione sono impegnate in compiti di sicurezza, e con ogni attacco i tempi della nostra missione si allungano».

Gli attentatori diventano sempre più audaci. Ieri hanno fatto esplodere una rudimentale carica di esplosivo al passaggio di una pattuglia diretta all'aeroporto di Baghdad. Due soldati americani sono stati feriti e un civile iracheno è morto. Sulla lista dei militari morti pubblicata dal Pentagono ci sono ora 201 nomi. Tra il 20 marzo, data d'inizio dell'invasione, e il primo maggio, giorno in cui il presidente Bush proclamò la fine dei combattimenti, vi sono stati 138 caduti. Da allora, sono state annunciate altre 63 morti. Il totale è ancora inferiore ai 382 morti nella prima guerra americana contro l'Iraq nel 1991, ma aumenta con una velocità allarmante. Ieri è scattata la terza offensiva militare, chiamata «operazione crotalo»: una retata nella zona intorno a Tikrit città natale di Saddam, con l'obiettivo di strozzare la ribellione come tra le spire di un serpente. Una sessantina di persone è finita in carcere.

Il governatore civile americano dell'Iraq, Paul Bremer, ostenta ottimismo. In una intervista alla BBC ha assicurato che le forze americane annienteranno i focolai di ribellione. «È importante - ha dichiarato - uccidere o catturare Saddam Hussein. Le probabilità di riuscire sono molto alte. Il fatto che non si conosca il suo destino permette agli ultimi superstiti del regime di girare per i villaggi e i bazar e dire che Saddam tornerà, per punire chi ha collaborato con noi».

«Non posso dire - ha ammesso Bremer - di essere soddisfatto del modo in cui vanno le cose, ma

Gli attentatori diventano sempre più audaci. Ieri hanno colpito una pattuglia diretta all'aeroporto

“ Le forze di occupazione si trovano di fronte gli irriducibili del regime ma anche la popolazione delusa ed esasperata

guerriglia in Iraq

Scatta la terza operazione militare contro la guerriglia nella zona di Tikrit. Il governatore di Bush: non sono soddisfatto ”

La guerra infinita, le vittime Usa sono 200

Ogni giorno muore o viene ferito un soldato americano. Bremer: dobbiamo catturare il raïs



Time

Il dubbio di Bush: ma chi cerca le armi proibite?

WASHINGTON Se non fosse vera, la surreale notizia che stiamo per raccontare - riportata dall'ultima edizione del settimanale americano Time - potrebbe benissimo essere l'ennesima esilarante gag su Bush e tutta la confusione che orbita attorno alla sua amministrazione in merito all'ormai arcinoto caso delle armi di distruzione di massa. Che, ricordiamo, è stato il casus belli utilizzato contro l'Iraq, ma di cui non c'è ancora alcuna credibile traccia. Fatto che ha scatenato grandi polemiche contro Bush e i suoi alleati da parte di tutta la stampa internazionale. Qatar, un giorno del mese

scorso. Il presidente, riunito nella base di Doha con i suoi principali collaboratori sul conflitto iracheno, avrebbe chiesto al capo dell'amministrazione provvisoria civile americana in Iraq, Paul Bremer: «Sei tu responsabile della caccia alle armi di sterminio?». Bremer, colto probabilmente di sorpresa, avrebbe dato una risposta negativa. Lui, avrà pensato Bremer, è stato mandato in Iraq per amministrare la ricostruzione, cosa c'entrano le armi. Allora Bush si sarebbe guardato in giro - racconta il Time - e avrebbe rivolto la stessa domanda al comandante militare delle operazioni, il generale Tom-

my Franks, ricevendo a sua volta anche da quest'ultimo una risposta negativa: non era questo il suo compito.

Chiaramente esasperato il presidente americano, avrebbe allora sbottato: «Ma allora che è responsabile di trovare queste armi?». Dopo una breve consultazione, i suoi collaboratori avrebbero quindi fornito il nome del responsabile: Stephen Cambone, un oscuro collaboratore del ministro della difesa Donald Rumsfeld, dislocato a Washington. «Cambone, chi?», avrebbe chiesto, sorpreso, il presidente Bush, secondo il racconto di Time. È da giorni che la Casa Bianca difende a spada tratta il dossier iracheno, anche se le prove della presenza di armi di distruzione di massa (Adm) si sguagliano l'una dopo l'altra e le «spistole fumanti» volta a volta proposte all'opinione pubblica si rivelano poco più che «pistole giocattolo».

faremo del nostro meglio e riusciremo nei nostri obiettivi. Non sono in grado di indicare quando questo avverrà». Tuttavia perfino tra i conservatori che hanno sostenuto la guerra di Bush si diffonde il pessimismo. Charles Pena, direttore del programma di studi militari del Cato Institute di Washington, non crede più che sia possibile conquistare i cuori e le menti degli iracheni. «Una forza di occupazione - avverte - provoca un risentimento che continua a crescere per tutto il tempo in cui rimane nel paese. Noi americani siamo portati a rimanere fino a quando non avremo risolto ogni problema, ma la verità è che neppure una superpotenza può fare l'impossibile».

Le testimonianze dall'Iraq sono sempre più angosciose. Soldati in assetto di guerra affrontano una popolazione di cui non parlano la lingua e non capiscono la mentalità. Gli iracheni chiedono il ritorno dell'acqua potabile e della luce elettrica, si aspettano che gli occupanti mettano fine alle rapine e ai saccheggi. «Gli americani - si sfoga Hamid Hussein, di 33 anni - continuano a dare la colpa a Saddam Hussein per tutto ciò che non funziona, ma la verità è che hanno il completo controllo del nostro paese e se volessero potrebbero installare in 24 ore i generatori di corrente di cui abbiamo bisogno».

Militari che parlano soltanto inglese e non hanno un traduttore, piombano in piena notte con i fucili spianati nelle case di Baghdad per cercare armi. In Iraq, come in America, la maggioranza della popolazione possiede una pistola o un fucile. Invece di assicurare la sicurezza, le perquisizioni provocano frustrazione e rabbia. Per tradizione, in Iraq come in tutto il mondo arabo si spara in aria in segno di gioia durante i banchetti nuziali. Gli americani non lo sanno, non capiscono, fanno irruzione tra gli invitati e li trattano come terroristi, con il risultato che chi può finisce per aiutare veramente il terrorismo.

Lo zoccolo duro della resistenza è la minoranza sunnita, che ha governato il paese per decine di anni, ha prosperato sotto il regime di Saddam e oggi vede il suo potere distrutto. L'evidente incapacità degli americani di amministrare il paese e il successo degli attentati contro di loro incoraggiano gli scontenti a dare man forte alla rivolta armata. Quando gli è stato domandato se dopo la guerra in Iraq è cominciata la guerriglia il ministro della difesa Donald Rumsfeld ha risposto stizzito: «Non credo che userai questa parola». Ma i fatti sono più eloquenti delle parole.

Durante il conflitto i morti sono stati 138 dopo la vittoria 63. Nella prima Tempesta nel deserto morirono 382 militari

Alcune centinaia di militari della Guardia Repubblicana protestano contro Londra per il mancato pagamento degli stipendi: «Sono giorni che aspettiamo: inglesi bugiardi»

A Bassora britannici assediati da ex soldati iracheni senza paga

Leonardo Sacchetti

Solo poche settimane fa, quando ancora piovevano bombe «alleate» sull'Iraq, la scena era l'esatto contrario. Il palazzo presidenziale di al-Barazniyah, a Bassora, trasformato in fortino dalla Guardia Repubblicana di Saddam con le truppe britanniche che lo cingevano d'assedio. Ieri, sempre quel palazzo, è stato teatro di un rovesciamento delle parti: all'interno dell'al-Barazniyah, i militari di Sua Maestà indaffarati a tenere alla larga alcune centinaia di ex soldati iracheni, inferociti con il comando delle forze occupanti. A 550 chilometri da Baghdad, anche questo è il segnale di un dopoguerra tutt'altro che tranquillo.

Gli ex miliziani dei raïs, provenienti dalla tanto temuta Guardia Repubblicana, hanno assediato il quartier generale delle truppe britanniche per il sud dell'Iraq - proprio quel palazzo al-Barazniyah - per impedendo ai militari spediti da Londra di uscire. I soldati iracheni protestavano per non aver ricevuto gli

stipendi che, subito dopo la fine della guerra, l'autorità militare d'occupazione aveva promesso loro. Una sorta di armistizio fondato sui dollari: noi vi paghiamo, avevano pensato al Pentagono e a Downing Street, e voi ve ne rimanete buoni buoni. Ma di quei soldi, i militari di Saddam Hussein, non gli hanno ancora visti. «I britannici - ha detto Kazem Ayal, sottufficiale della Guardia Repubblicana - avevano promesso di pagarci gli stipendi ieri (sabato, ndr) ma ci hanno detto di ritornare oggi (ieri, ndr) e oggi ci hanno detto di ritornare domani: sono dei bugiardi».

Tutt'intorno al quartier generale dei britannici a Bassora, i militari di Londra avevano da tempo sistemato del filo spinato contro eventuali attentati terroristici ma ieri, quello stesso filo spinato, si è trasformato in una trincea da cui gli ex soldati iracheni hanno iniziato a lanciare sassi contro l'ingresso dell'al-Barazniyah, colpendo chiunque osasse mettere il naso fuori dall'ex palazzo presidenziale. Durante la protesta, anche due ambulanze inglesi, che tentavano di rompere l'assedio, sono

sondaggio

Il 58% degli inglesi sfiducia Tony Blair

LONDRA I guai per Blair sembrano non finire mai. Dopo le forti critiche della stampa sulle sue presunte bugie riguardo ai dossier «gonfiati» sulle armi di distruzione di massa di Saddam, sulla testa del premier britannico si abbattano anche i dati dei sondaggi che da un po' di tempo a questa parte lo danno in continuo calo. L'ultimo è quello snocciolato ieri dal quotidiano News of the world. Secondo la rilevazione demoscopica, i britannici non hanno più fiducia in Tony Blair: il premier viene bocciato dal 58% del campione, mentre laburisti e conservatori sono alla pari con un 35% a testa. Nei giorni scorsi, un altro sondag-



gio del Daily Telegraph aveva annunciato il sorpasso dei conservatori dopo 11 anni.

Il 46% del campione vuole che il premier se ne vada, mentre sale il giudizio positivo sul cancelliere dello Scacchiere, Gordon Brown, che ha la fiducia del 52% del campione. Particolarmente duro non è tanto il giudizio sull'azione del governo sulla politica estera, quanto soprattutto su sanità, lotta alla criminalità, trasporti e immigrazione.

gestione bersagliate da lanci di pietra e costrette a rientrare. È sempre il sottufficiale Ayal che tenta di giustificare i perché di questa manifestazione: «Ci sono uomini del partito Baath che lavorano con loro per fare certe liste e noi ci crediamo». Ma questo lavoro - di chi fidarsi e di chi no - avrebbe subito un brusco ritardo dopo gli ultimi attacchi da parte dei feddayn che sono costati la vita a sei agenti della polizia militare britannica a Majar al-Kabir, lo scorso 24 giugno. «Crediamo che facciamo il possibile per impedirvi di avere gli stipendi», ha concluso Kazem Ayal dopo che la coalizione anglo-americana aveva annunciato, lo scorso 23 giugno, che avrebbe avviato i pagamenti degli stipendi agli ex-militari iracheni a partire dal 14 luglio.

L'assedio al palazzo di al-Barazniyah è solo l'ultimo tra gli episodi che evidenziano la tensione sempre più forte tra le truppe occupanti e quel che rimane dell'esercito iracheno. Proprio sabato, 500 militari britannici erano tornati a Majar al-Kabir per un'azione che potesse dimostrare la forza del loro controllo sul territorio. «Sono entrati in città con la piena collaborazione delle autorità locali», si sono affrettati a chiarire da Londra.

La decisione di quest'ultima azione dei militari britannici era stata anticipata con il lancio di decine di volantini sopra la cittadina di Majar al-Kabir, in cui il comando delle truppe d'occupazione cercava di rassicurare la popolazione locale: «Non vogliamo tornare per punire perché quelli erano metodi del regime di Saddam Hussein». Il comando britannico a Bassora, con quest'azione, ha intenzione di far luce sull'uccisione dei sei militari inglesi, avvenuta nella stazione di polizia della cittadina. Secondo una ricostruzione fatta dal quotidiano inglese Sun, poco prima di essere uccisi i sei militari avrebbero provato a salvarsi mostrando le foto dei loro figli. Ali al-Ateya, un testimone interpellato dal Sun, ha raccontato le ultime parole dei britannici: «Volevano dire "vedete, come voi abbiamo mogli e figli". Speravano che questo avrebbe potuto salvarli, ma non è bastato. Non c'è stata pietà per loro».